

# Suicidio ed etica della responsabilità. Una lettura relazionale<sup>1</sup>

EMILIANA MANGONE<sup>2</sup> - GIOVANNA TRUDA<sup>3</sup>

## Abstract

Today kill himself voluntarily (suicide) is incomprehensible to the majority of the people: to study the death and in particular of the suicide means to break taboos very strong. The orientation (of justification or condemnation) who takes over the centuries against suicide is closely related to cultural aspects of societies. In Western societies, these have been influenced by ethical principles. Hence the introduction of an ethics of responsibility that is not based on individual morality, ethics or collective (secular or religious), but that is the world view of their secular-liberal state. The ethics of responsibility, for its status therefore, arises far both objectivism and subjectivism, rather it is looking for values that help the inter-subjective and intercultural dialogue between different positions. So sociology, and in particular, the relational sociology can assume a leading role in re-defining the paradigms in the study of suicide: the micro and macro aspects woven into a network of relationships must be taken into due consideration, it is unthinkable to a sociological theory independent of the context within which actions take place.

**Keywords:** Ethics, Person, Reflexivity, Relational Sociology, Suicide.

## La teoria sociologica e il fenomeno del suicidio

Tutti i fenomeni sociali oggetti di studio da parte della sociologia, hanno riprodotto nelle loro analisi le diverse posizioni epistemologiche e metodologiche della disciplina e lo studio del suicidio<sup>4</sup> non è stato immune da tale

---

<sup>1</sup> L'articolo è stato ideato congiuntamente dalle autrici, anche se Emiliana Mangone è responsabile del par. 3, Giovanna Truda dei parr. 1 e 2. Le conclusioni sono, invece, frutto di una riflessione comune.

<sup>2</sup> Professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione (DISUFF) dell'Università di Salerno. E-mail: emangone@unisa.it.

<sup>3</sup> Ricercatrice in Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione (DISUFF) dell'Università di Salerno. E-mail: gtruda@unisa.it.

<sup>4</sup> Per un'accurata analisi critica degli aspetti epistemologici e delle teorie sociologiche sul suicidio che si sono sviluppate tra la fine del XIX secolo e nel corso del XX secolo si

modalità di approcciarsi allo studio dei fenomeni sociali. La descrizione sintetica delle differenti posizioni ci consentirà di comprendere meglio del perché si rende necessario dare di questo fenomeno una lettura relazionale.

Uno dei primi a fornire una trattazione pressoché organica del fenomeno del suicidio è stato Enrico Morselli (1897); questi essendo vissuto nella seconda metà dell'Ottocento, periodo in cui la sociologia era ai primi albori, non poteva che adottare il metodo statistico per soddisfare l'esigenza di conoscere le cause di determinati comportamenti sociali tra cui il suicidio. Morselli, esponente della *statistica morale*, ha analizzato una enormità di dati statici ricostruendo in essi una certa omogeneità e regolarità consentendogli di racchiuderli sotto un denominatore comune. L'opera è distinta in due parti: la prima, denominata "analisi" è un ampio studio di tutti i dati raccolti che rappresentano l'andamento del suicidio nella maggior parte dei paesi occidentali europei che vengono etichettati dall'autore con la dicitura di *stati civili*. In maniera specifica, in questa parte del saggio, Morselli va ad analizzare le variazioni e le regolarità nei tassi di suicidio che si sono avute tra il 1816 e il 1875. Nella seconda parte, denominata "sintesi" (costituisce solo le ultime ventiquattro pagine di questa vasta ricerca), viene effettuato un sunto sia sul concetto di suicidio sia sulle definizioni di possibili terapie per questo "male" apparentemente incurabile.

Quando si utilizzano, però, metodi statistici, come mezzo di investigazione nelle scienze sociali, occorrerebbe avere tuttavia, sempre una posizione di prudenza: infatti, i metodi analitici non vanno oltre la registrazione del gesto materiale. Questi dati, tuttavia, possono fornire delle variabili attraverso le quali il ricercatore attento può tentare la formulazione di ipotesi per la comprensione del fenomeno preso in esame. La ricerca di Morselli rispecchia in pieno i limiti tipici del primo positivismo: le ricerche realizzate in questo periodo storico devono essere considerate punto di partenza per un abbozzo di riflessione teorica, che ha consentito ai ricercatori successivi di costruire, fondandole su basi più solide, teorie atte alla comprensione della complessa fenomenologia dei fatti sociali.

Avvicinandoci a grandi passi verso il XX secolo, la storia della sociologia registra una tappa importante con l'opera di Émile Durkheim (1897, trad. it. 1969) verso la costruzione di una scienza sociale che potesse servire da solido fondamento per l'azione pubblica. L'innovazione metodologica apportata da Durkheim è sostanziale: egli scinde nettamente l'*individuale* dal *sociale*, fondando le basi per quell'approccio di studio sociologico che diverrà poi dominante con il funzionalismo. Il sociale primeggia sull'individuale e acquista significato attraverso le istituzioni, che rappresentano la costante rispetto alla variabilità del peso degli individui. La società non può essere spiegata tramite le azioni e le motivazioni individuali, ma attraverso i

---

vedano (Mangone, 2009; 2012a; 2012b).

*fatti sociali*. Anche fenomeni considerati tipicamente individuali come il suicidio hanno una determinante sociale - di qui la polemica contro gli statistici morali, i quali consideravano come causa del suicidio anche fattori extra sociali, come per esempio gli influssi climatici. Al centro dell'analisi sociologica di Durkheim quindi, troviamo il *fatto sociale* che si differenzia dal fatto psichico: il fatto sociale scaturisce infatti, da un ambiente diverso da quello della personalità dell'individuo e che condiziona in maniera diversificata l'individuo stesso. In questa stessa cornice si pone lo studio sul suicidio, egli tenta di liberare questo fenomeno dalle interpretazioni individualistiche che in quell'epoca premegegiavano.

Durkheim nel suo studio in cui propone la "più famosa" tipologia di suicidio, sostiene che le cause del suicidio sono da ricercarsi nell'equilibrio morale della società risultante dalla combinazione di due variabili: *intégration* (integrazione) e *réglementation* (regolamentazione)<sup>5</sup>, dunque, i quattro tipi di suicidio (egoistico, altruistico, anomico e fatalista) sono da riferirsi al legame dell'individuo con la società, che ne rappresenta il substrato comune, anche se questi tipi si presentano differenziati fra loro.

Lo studioso francese ha estremamente enfatizzato l'autonomia delle scienze sociali, essendone anche il primo dei maggiori esponenti, sollevando non poche perplessità (proprio per l'eccessiva astrattezza teorica) negli studiosi che lo hanno succeduto. Tra questi una menzione particolare va riferita a Douglas (1967), il quale dà un giudizio molto preciso dello studio di Durkheim: egli infatti, considera l'opera del sociologo francese una sintesi di metodi e ricerche tendente a sottolineare la necessità di indipendenza delle scienze sociali. Secondo Douglas, l'errore paradigmatico commesso da Durkheim è stato l'utilizzo delle statistiche ufficiali così come gli venivano fornite dalle fonti preposte a tale registrazione, e non l'eccessiva enfasi sulla ricerca di autonomia della sociologia che pur tuttavia è ben evidenziata nella sua ricerca. Douglas, dal canto suo, tenta di elaborare un metodo di ricerca basato, anch'esso, sull'analisi statistica (utilizzerà egli stesso dati statistici), ma adottando il metodo dello studio dei singoli casi. Egli riuscendo a comparare i dati a sua disposizione è in grado di fornire, non solo una visione più vicina alla realtà del fenomeno del suicidio come comportamento, ma elabora dello stesso anche dei modelli di *significato sociale*.

Legato al filone degli studi sul suicidio della ricerca durkheimiana è Maurice Halbwachs (1930), questi è uno dei maggiori critici della metodologia adottata da Durkheim. Egli tenta di stabilire una sorta di compromesso metodologico tra la spiegazione di Durkheim e quella tradizionale della statistica morale: per il discepolo e critico di Durkheim la gran parte dei fatti legati al fenomeno del suicidio restano in genere quelli che aveva descritto

---

<sup>5</sup> In italiano è di uso corrente il termine regolazione, tradotto dall'inglese "regulation", piuttosto che il termine regolamentazione derivante dal francese "réglementation".

Durkheim stesso, tuttavia, il punto centrale della critica è rivolta all'uso dei metodi statistici come base metodologica de *Il suicidio*. Halbwachs utilizza per il suo studio sul suicidio un approccio socio-psicologico, accantonando i metodi socio-statistici adottati in precedenza, ritenendoli poco adatti per una descrizione reale dei fenomeni sociali, in quanto i dati ufficiali risultano essere difficilmente verificabili.

L'emergenza di un approccio qualitativo in sociologia ha una battuta d'arresto con il secondo conflitto mondiale, terminato il quale si assiste a una sempre maggiore supremazia dell'approccio quantitativo nordamericano, che perdurerà fin quasi gli anni Sessanta del secolo scorso. Con l'avvento dell'americanizzazione delle scienze sociali tutti i fenomeni sociali (o fenomeni a essi riducibili) vengono esaminati tramite ricerche empiriche di tipo quantitative, il suicidio non è rimasto, ovviamente, escluso da questo metodo di analisi.

Una critica rivolta molto aspramente contro gli empiristi è quella di utilizzare gli strumenti a loro disposizione solo per il piacere di usarli: tra le opere che sostengono questa tesi c'è *L'immaginazione sociologica* di Charles Wright Mills (1968), secondo il quale l'orientamento empirico-astratto<sup>6</sup> presenta due tratti fondamentali: da un lato esso non è caratterizzato da alcuna posizione teorica, non ha alcuna concezione nuova dell'uomo o della società, o su alcun fatto particolare che la riguardi; dall'altro lato esso determina un rovesciamento di termini, nel senso che è lo strumento di analisi a determinare l'importanza dei problemi e non viceversa. Lo strumento di analisi condiziona la scelta dei problemi da affrontare, sembra quindi, che sia la metodologia che determini i problemi e non viceversa.

In breve tempo ogni altro tratto caratterizzante l'empirismo sembrava annullarsi, esso diveniva semplicemente sinonimo di metodo quantitativo *tout court*.

Gli studi sulle correnti suicidogene, che si svilupparono particolarmente in seno alla Scuola di Chicago, rappresentano nella loro totalità il tipo di ricerca rientrante nei termini dell'empirismo-astratto. Gli studiosi che si occuparono del comportamento suicida più che essere alla ricerca dei significati del gesto o di una più approfondita comprensione del fenomeno erano alla ricerca della *realtà*: essi si ostinavano a sottolineare con dati statistici il graduale aumento del tasso di suicidio. Non siamo qui certamente a esprimere un giudizio negativo sui ricercatori e sui metodi di ricerca da loro adottati, ma vogliamo solo sottolineare il fatto che alcuni tra essi (Henry e Short, 1954; Powell 1958; Gold, 1958) avrebbero potuto tenere più in primo piano un metodo di analisi che costituisse un compromesso tra empirismo e ricerca dei significati che l'individuo attribuisce al suo comportamento in seno alla società.

---

<sup>6</sup> L'associazione dei due termini (empirico-astratto) sembrerebbero una contraddizione, in realtà Wright Mills intendeva l'accumulo di dati in assenza di orientamento teorico.

Dopo il dibattito sull'empirismo-astratto si apre una nuova via verso l'indipendenza metodologica delle scienze sociali, si avverte sempre di più la necessità di affrontare lo studio dei comportamenti sociali (tra questi il suicidio) non più con dati numerici, ma con un approccio che tendesse a evidenziare il significato dell'atto sociale non solo per chi lo compie, ma anche per chi è semplice osservatore.

Le ricerche sul comportamento suicida, che hanno come paradigma la ricerca del significato, si presentano con connotazioni originali e nuove. Fra i primi a porsi il problema di formulare un approccio alternativo al metodo statistico, per la comprensione del fenomeno del suicidio, è Douglas (1967). Lo studioso americano dà al concetto di *significato sociale* una notevole importanza per la conoscenza dell'agire umano in generale e per l'atto del suicidio in particolare. Il modo nuovo con cui Douglas affronta lo studio del suicidio lo fa configurare come il precursore di una nuova corrente di studio sul suicidio alternativa a quella statistico-quantitativa.

Per una maggiore comprensione dell'epistemologia e metodologia del suicidio, e in particolare per la comprensione del metodo di ricerca adottato da Douglas, bisogna a questo punto ricordare la costruzione degli idealtipi di significato. Il concetto di *tipo ideale* è da attribuirsi a Max Weber (1961), egli critica l'uso di concetti collettivistici infatti, ritiene che la sociologia proceda dalle azioni del singolo, di pochi o di molti individui separati. Il concetto di tipo ideale non è altro che la costruzione di uno strumento che permetta la misurazione della realtà, esso non è una copia fedele della realtà è solo un mezzo che tende a sottolineare le connessioni che allo studioso sembrano rilevanti. Il ricercatore quindi, attraverso il tipo ideale di un fenomeno si concentrerà su quelle connessioni che per lui hanno significato nell'intreccio causale che lo determina: nella costruzione del tipo ideale, dalla complessità del fenomeno bisogna isolare quegli elementi che nella loro ripetizione risultino uniformi; questi elementi uniformi saranno la base per la costruzione di un modello che non sarà la misura reale del fenomeno, ma solo uno strumento di misurazione della realtà. Il tipo ideale è la giusta mediazione tra l'esperienza storica e la ricerca di sintesi della conoscenza.

Il modo nuovo di affrontare lo studio del suicidio adottato da Douglas, lo fa configurare come il precursore di una nuova corrente di studio del suicidio alternativa a quella durkheimiana: non si tratta più di spiegare il fenomeno sociale del suicidio, ma di comprenderne e interpretarne i significati sociali che a tale atto vengono attribuiti da coloro che lo commettono e da coloro che sono semplici osservatori del fenomeno. Nel caso specifico del suicidio, per poter capire cosa spinge il soggetto a prendere una decisione così estrema in un problema di scelta, bisogna mettere in luce la connessione esistente tra ciò che è apparentemente non logico (significati astratti) e il mondo della ragione (significati situazionali). È proprio il binomio che lo studioso americano ha cercato di

portare avanti tra significati “astratti e situazionali” che è alla base della spiegazione di determinati fenomeni come il suicidio e di significati che fino a un certo punto non avevano avuto diritto di esistere. Questa idea è stata utilizzata e ristrutturata criticamente nelle ricerche successive che hanno tentato di apportare nuove conoscenze per la comprensione del comportamento suicida.

La sociologia negli anni Sessanta del XX secolo comincia a essere nel pieno del suo sviluppo, l'autonomia dalle scienze naturali è ormai definitivamente affermata e per il fenomeno del suicidio, grazie allo studio di Douglas, si afferma l'importanza del suo significato sociale e non solo la sua ricorrenza statistica. Il problema della ricerca dei significati dell'atto del suicidio ha avuto altri due protagonisti di spicco, Baechler (1975) e Taylor (1982), entrambi nelle loro ricerche hanno assunto il ruolo di portavoce dell'approccio idealtipico proposto da Douglas, questi con le tipologie di suicidio scaturite dalle loro analisi hanno consentito agli addetti ai lavori e alla gente comune di porsi di fronte al problema del suicidio non più considerandolo come un tabù ma come un atto, se non naturale, almeno significativo nell'ambito del contesto sociale in cui viene consumato.

Come molte altre discipline, la sociologia è stata segnata da un percorso evolutivo non del tutto lineare. Lo studio di ogni fenomeno sociale ha seguito il passo della spinta autonomistica imposta alle scienze sociali dai suoi primi precursori, le tappe di questo percorso evolutivo sono risultate evidenti in questa panoramica relativa allo studio del suicidio. L'iniziale affermazione dei metodi empirico-analitici fino ai primi decenni del XX secolo (Morselli e Durkheim), i primi attacchi rivolti contro questi metodi che privilegiavano la semplice descrizione numerica del fenomeno del suicidio (Halbwachs). Negli anni Quaranta dello stesso secolo, i metodi quantitativi e qualitativi si sovrapponevano e si intrecciavano alla ricerca di un compromesso che avesse una certa validità metodologica. Il grande passo verso l'autonomia, la sociologia lo registra a partire dagli anni Sessanta sulla scia, forse, delle prime contestazioni che segnarono l'inizio di un periodo nuovo per le libertà e i diritti civili dell'individuo: in questo periodo si affermano sempre con maggior forza i metodi di analisi interpretativi, la sociologia non si limita più a descrivere il semplice comportamento sociale, ma ne ricerca le cause e le spiegazioni. La ricerca dei *significati sociali* negli studi relativi al comportamento suicida (Douglas, Baechler e Taylor) sono una pietra miliare nel percorso verso la comprensione di tale fenomeno.

Al di là delle posizioni epistemologiche e metodologiche relative al fenomeno del suicidio che sono state presentate c'è da rilevare che a partire dall'ultimo decennio del Novecento esso è stato “abbandonato” come oggetto di studio della sociologia: dopo il grande numero di analisi che si sono susseguite fino agli anni Ottanta del secolo scorso registriamo una fase di stallo. Non ci sono stati studiosi che hanno teorizzato sul fenomeno del

suicidio (italiani in particolare, ma anche stranieri) o studi che si sono sviluppati in forme differenti dal semplice “commento” di dati statistici ufficiali, forse perché le ricerche dei sociologici si sono rivolte più verso fenomeni di carattere macro-sociale (si vedano i processi di globalizzazione) che non verso fenomeno di carattere micro-sociale. In questa prospettiva concordiamo con Gallino quando afferma che «l’emergere in atto d’una società mondo richiede lo sviluppo d’una sociologia mondo, ovvero una sociologia globale che però non si occupi solo di globalizzazione [...] al fine di avanzare in tale direzione è necessario che la sociologia italiana proceda a una re-visione dei propri fondamenti teorici come dei propri metodi operativi» (Gallino, 2007, p. 103). In questo contesto fanno eccezione il lavoro dei francesi Baudelot e Establet (2006) che pur non presentandosi con una propria teoria ben delineata, offrono una sintesi straordinaria di una mole di dati, sostenendo che il suicidio accompagna i mutamenti della società e come tale esso è in grado di offrire come oggetto di studio una chiave di lettura di queste trasformazioni e quello di Barbagli (2009). La considerazione introduttiva di Barbagli riguarda il fatto che le variabili esplicative proposte da Durkheim quali cause della variazione nello spazio e nel tempo del tasso di suicidio (integrazione e regolamentazione) e la sua tipologia (suicidio anomico, altruistico, egoistico e fatalista), non possano più considerarsi valide per spiegare le nuove tendenze dei tassi. Propone, pertanto, una nuova tipologia non più fondata sulle cause, ma “sui propositi degli individui e sul significato che essi attribuiscono al loro gesto”: questa nuova tipologia si fonda su due dimensioni di questi propositi: le persone *per* le quali e *contro* le quali ci si toglie la vita. Incrociando queste due dimensioni si derivano quattro tipi di suicidio: il suicidio *egoistico* che viene agito per e contro se stessi; il suicidio *aggressivo* che viene agito per se stessi e contro gli altri; il suicidio *arma di lotta* che è agito contro e per gli altri; ed infine, il suicidio *altruistico* che è agito contro se stessi e per gli altri.

La tesi si fonda, dunque, sul fatto che, anche se l’integrazione e la regolamentazione possono spiegare alcune delle variazioni dei tassi di suicidio, sono i fattori di carattere culturale (che variano nel tempo e nello spazio) ad influire sulla frequenza dei diversi tipi di suicidio ed in particolare quattro aspetti: le *intenzioni* di chi si toglie la vita, il *modo* in cui lo fa, il *significato* che lui e gli altri attribuiscono al gesto, i *riti* che sono celebrati prima e dopo che questo è stato compiuto.

## **Suicidio ed etica della responsabilità**

L’orientamento (di giustifica o di condanna) che si assume nel corso dei secoli nei confronti del suicidio è strettamente legato ad aspetti di carattere culturale riconducibili alle società prese in esame. Nelle società occidentali,

come precedentemente presentato, tali orientamenti hanno subito l'influenza dei principi etici, distinti nelle due principali dimensioni di laica e religiosa (e in particolare cristiana). Oggi, a parlare di etica si rischia di ripetere ciò che è già stato detto, ma non possiamo esimerci da questo rischio nell'affrontare le problematiche connesse al rapporto tra questa e la morte, e soprattutto tra questa e il suicidio.

Questo ci induce ad affermare che contrapporre un'etica laica a un'etica religiosa rispetto alle questioni connesse con la morte (si parli o no di suicidio) sarebbe superficiale, pertanto, ci asterremo dal fornire speculazioni e congetture, fondate sulla contrapposizione di queste due dimensioni dell'etica, che confluirebbero in un quadro approssimativo privo di valore scientifico per l'analisi.

Chi decide, per la sua vita o per la sua morte, fonda le sue decisioni rispetto alle culture temporali e al grado di conoscenza posseduta in merito a una certa situazione, ma il modo in cui si decide non è stato ancora palesato. Secondo Melucci (1994), le scelte delle persone portano con sé due paradossi: il primo, è quello secondo cui si è costretti a scegliere e per il solo fatto «di essere destinati a farlo a sua volta non può non essere legato a una qualche misura di responsabilità, secondo le capacità (ed i diritti) che uno ha o ritiene di avere e i propri gradi di libertà» (De Sadre, 2012, p. 188); il secondo, è quello che il soggetto è obbligato a selezionare il campo delle alternative possibili in quel determinato tempo (nel futuro le alternative potrebbero mutare) e su cui andrà a riversare le energie per raggiungere il proprio scopo.

Se all'origine della specie l'influenza dell'ambiente prevaleva su quello degli uomini, oggi, siamo di fronte alla situazione opposta, è l'uomo che prevale sull'ambiente e ne modifica fortemente le condizioni attraverso tecniche e tecnologie che non sempre producono effetti positivi: il principio di responsabilità (Jonas, 1990) vuole essere il fondamento etico delle azioni volte a preservare sia l'essere dell'uomo sia l'integrità del suo mondo per le generazioni future.

L'etica, intendendo con questo termine quei fondamenti oggettivi e razionali che permettono di distinguere i comportamenti umani in buoni, giusti, o moralmente leciti, rispetto ai comportamenti ritenuti cattivi o moralmente inappropriati, ha fin dall'antichità caratterizzato la vita degli esseri umani. Questi principi o la ricerca di essi, consentono alle persone di gestire la propria libertà, soprattutto in relazioni ai limiti entro cui questa si può estendere senza andare a ledere il diritto all'esistenza di altri esseri.

Solitamente la contrapposizione è tra le due classiche dimensioni dell'etica (laica e religiosa), ma per superare questa contrapposizione forse bisognerebbe parlare di un'ulteriore dimensione che è quella pubblica o della responsabilità: a proposito del primo punto si concorda con Bobbio quando nel porsi la domanda se esistono davvero valori laici e valori religiosi afferma che «non esiste neppure un'etica laica, come del resto non esiste un'etica religiosa. Ci sono etiche laiche ed etiche religiose. Anche nell'ambito dell'etica cristiana vi



sono interpretazioni diverse, tra rigoristi e lassisti [...] Ci sono molte etiche laiche. A cominciare dall'antichità, l'etica stoica e l'etica epicurea, l'etica della virtù e l'etica della felicità...» (Bobbio, 1999, pp. 127 e ss.). Da qui la spiegazione dell'etica pubblica e nello specifico dell'*etica pubblica costituzionale*, che non si fonda né sulla morale individuale, né sull'etica collettiva (laica o religiosa), ma che rappresenta la «visione del mondo propria dello Stato laico-liberale» (Lombardi Vallauri, 2007, p. 59). È una “terza etica” «che rende possibile (o limita) gli altri tipi di etica ricordati. Stiamo parlando, ovviamente, [...] dunque di una vera e propria “meta-etica”, anzi della più importante forma di “meta-etica” esistente, perché laica, generale e vincolante per tutti [...] non esiste in sé, in modo astratto e neutrale, per le chiare ma molteplici radici assiologiche del costituzionalismo (illuminismo, liberaldemocrazia, personalismo, solidarismo, ecc.) e perché essa è il frutto di un “compromesso” voluto di consociati fra gli altri tipi di etiche esistenti, da cui trae regole e principi considerati superiori e, per convenzione, a tutti comuni» (Spadaro, 2007, p. 3). L'etica pubblica costituzionale, per suo statuto dunque, si pone lontana sia dall'*oggettivismo* sia dall'*ipersoggettivismo*, piuttosto essa è alla ricerca di valori *intersoggettivi* ed *interculturali* che aiutino il dialogo tra le differenti posizioni.

Tornando all'oggetto specifico del nostro studio bisogna precisare che storicamente si registra una netta separazione e contrapposizione negli orientamenti verso il suicidio nel momento in cui si afferma il Cristianesimo: infatti, nell'antichità, il fenomeno del suicidio, è stato sia esaltato (stoicismo) sia condannato (Platone e Aristotele). Con l'avvento della Chiesa cattolica, il suicidio è considerato un “peccato mortale” e quindi non giustificato in nessun caso; in tempi più recenti, tuttavia, anche alla luce delle nuove riflessioni che riguardano l'*artificializzazione* della vita umana, soprattutto in relazione ai modi e alle forme di procrastinare la fine di questa che spesso si distaccano completamente da ciò che era definito il “naturale corso di vita”: si registra una ri-valutazione del suicidio come “l'ultima libertà della vita” (Jaspers, 1991). Da queste riflessioni emerge con chiarezza che un elemento che contraddistingue le differenti etiche nell'affrontare il fenomeno del suicidio riguarda due fattori: da una parte la disponibilità/indisponibilità della vita umana e dall'altra il considerare o meno il suicidio come l'omicidio di sé.

Riguardo a quest'ultimo punto, i Cristiani si appellano alla norma “Non uccidere” e dunque, il suicidio è un crimine (Agostino e Tommaso d'Aquino) poiché uccidersi significa uccidere un uomo, da cui il suicidio in sé è un omicidio. Questo punto di vista però non è condiviso dal filosofo Landsberg di origine ebraica ma di fede cristiana che nel saggio *Il problema morale del suicidio* (Landsberg, 1951) afferma che identificare moralmente il suicidio e l'omicidio è un errore intellettuale: «si può altrettanto validamente distinguere tra il suicidio e l'uccisione dell'altro. E io ritengo che questa distinzione debba essere fatta. Intanto, se è della nostra vita che decidiamo, ci troviamo in una situazione essenzialmente diversa che se decidessimo della vita di

un altro. Ciò che, nei confronti dell'altro, è atto violentemente ostile, non può essere tale nei nostri riguardi, dal momento che siamo noi che agiamo e decidiamo. In molti casi, colui che si uccide, non ha affatto l'intenzione di distruggere la sua persona, ma piuttosto di salvarla. Molto raramente, se non mai, l'uomo mira ad annullarsi. Volere identificare moralmente due atti la cui differenza è talmente evidente, mi sembra un procedimento alquanto sofista» (*Ibidem*, 77): siamo dunque di fronte a quello che Loewith (1989) ha definito "il mito di Prometeo e la fede nel Crocifisso".

Il XXI secolo presenta innumerevoli ambivalenze e una di queste riguarda la morte: la medicina, che ha ridotto l'individualità umana a pura oggettività organica, tende alla rimozione del dolore e così facendo in realtà vuole nascondere o addirittura negare la morte, dimenticando (a volte) che questa è parte della vita di ogni essere umano. Elias nel saggio *La solitudine del moriente* aveva ben evidenziato questi aspetti: «La morte è un problema che riguarda i vivi; i morti non hanno problemi. Tra gli esseri che muoiono, gli uomini sono le uniche creature per le quali la morte costituisce un problema [...] sono gli unici esseri viventi che *sanno* di dover morire; essi soli possono prevedere la loro fine ed essere consapevoli che può sopraggiungere in qualsiasi momento» (Elias 2005, 21). Quest'aspetto diventa motivo di smarrimento nella società moderna in cui si è "perso" sia il senso dell'esistenza sia il senso della morte (Cavicchia Scalamonti, 1984), ciò che sembrava il quadro di riferimento chiaro anche da un punto di vista etico comincia a vacillare sotto le pressioni delle rapide trasformazioni della società. Non vi sono ragioni inconfutabili né per essere a favore della libertà per la morte, né in favore dell'assoluta indisponibilità della vita (Holdegger, 1979): oggi, la cultura occidentale fonda la sua morale prevalentemente su due sistemi etici (laici e religiosi) che risultano in forte contrapposizione. Questa condizione, alla luce delle attuali riflessioni sull'eutanasia (*morte buona e dolce*)<sup>7</sup>, è fortemente problematica e induce ad affermare che è necessario tentare di risanare questi palesi contrasti, poiché non è possibile pensare che la soluzione delle problematiche connesse alla morte possa essere demandata al diritto penale e non a quello costituzionale che consentirebbe l'affermazione di un'etica pubblica costituzionale. Se nelle etiche religiose la morale si fonda sempre su valori assoluti riconosciuti sempre come validi, sulla base dei quali si discerne ciò che è buono e giusto da ciò che è cattivo e ingiusto, consentendo

---

<sup>7</sup> Riteniamo che l'eutanasia non possa essere confrontata con il suicidio anche se spesso quando si fa riferimento ad essa, la si etichetta come "suicidio assistito": nel presente lavoro ci riferiamo ad un concetto di eutanasia che rimanda all'accezione che è stata fatta di essa dal filosofo Bacone. Quest'ultimo è stato il primo ad utilizzare, nell'età moderna, la parola eutanasia che vuol dire "morte buona e dolce": «L'aggettivo "dolce" può essere dunque utilizzato come sinonimo di "buono", secondo l'etimologia della parola eutanasia, perché la decisione di morire è vissuta come atto affermativo del valore della propria individualità. Solo la deliberazione, consapevole e motivata, che rende buono il gesto del darsi la morte, è condizione per vivere dolcemente questo momento» (D'Antuono, 2003, p. 74).

di esprimere posizioni di giustificazione o di condanna, nelle etiche laiche non esistono valori assoluti e i giudizi morali sono legati a un forte grado di relatività. La reale problematica è insita nel fatto che qualunque regola morale presenta delle eccezioni e quindi si presenta la necessità di dover individuare tra le regole in conflitto quale di esse è prioritaria. A questo punto verrebbe a realizzarsi una nuova contrapposizione tra il kantismo del “non usare mai gli altri solo come mezzi ma sempre *anche* come fini” e l'utilitarismo che afferma di scegliere sempre le “azioni che massimizzano l'utilità e la felicità delle persone”: ma, alla luce di tali considerazioni, possiamo affermare con certezza che per le questioni che riguardano la “vita” e la “morte” è sufficiente far riferimento alle etiche laiche o religiose per decidere se sia, per esempio, lecito spegnere una macchina che tiene una persona artificialmente in vita?

Questo induce ad affermare che contrapporre un'etica laica a un'etica religiosa rispetto alle questioni connesse con il suicidio sarebbe superficiale: da qui la necessità di un'etica pubblica e nello specifico di un'etica della responsabilità, che non si fonda né sulla morale individuale, né sull'etica collettiva (laica o religiosa), ma che rappresenta la visione del mondo. Per chiarire il concetto, si pensi per esempio alla tecnologia utilizzata dagli uomini per asservire la natura rendendola particolarmente vulnerabile ai danni, danni che possono anche essere irreparabili e influire sul benessere nel futuro, per tale motivo pur continuando a essere valide le antiche regole dell'etica del “prossimo” (giustizia, misericordia, onestà, solidarietà, etc.) nell'interazione più prossima delle persone vanno riconsiderate per il crescere della sfera «dell'agire collettivo, nella quale l'attore, l'azione e l'effetto non sono più gli stessi: ed essa, a causa dell'enormità delle sue forze, impone all'etica una nuova dimensione della responsabilità, mai prima immaginata» (Jonas, 1990, p. 10). L'uomo nell'era della tecnica (Gehlen, 1984) ha mutato i significati delle azioni e degli oggetti su cui si riflettono le azioni con relative conseguenze: infatti, «Nessun'etica del passato doveva tener conto della condizione globale della vita umana e del futuro lontano, anzi della sopravvivenza, della specie. Proprio il fatto che essi siano oggi in gioco esige, a dirla in breve, una nuova concezione dei diritti e dei doveri, per la quale né l'etica né la metafisica tradizionali offrono i principi e, men che mai, una dottrina compiuta» (Jonas, 1990, p. 12).

L'etica della responsabilità (lontana dall'oggettivismo e dall'ipersoggettivismo), è alla ricerca di valori intersoggettivi e interculturali che aiutino il dialogo tra le differenti posizioni orientata al bene collettivo: «Un imperativo adeguato al nuovo tipo di agire umano e orientato al nuovo tipo di soggetto agente, suonerebbe press'a poco così: “Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra”, oppure, tradotto in negativo: “Agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita”, oppure, semplicemente “Non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla terra”, o ancora, tradotto nuovamente

in positivo: “Includi nella tua scelta attuale l’integrità futura dell’uomo come oggetto della tua volontà”» (*Ibidem*, 16). Alla luce di queste considerazioni le persone, prescindendo dalla loro fede religiosa o dal colore dell’appartenenza politica, possono orientarsi verso un’etica della responsabilità che garantirebbe il proprio bene e il bene collettivo, in quanto la reale problematica è insita nel fatto che qualunque regola morale presenta delle eccezioni e quindi si presenta la necessità di dover individuare tra le regole in conflitto quale di esse è prioritaria. A questo punto verrebbe a realizzarsi una nuova contrapposizione tra il kantismo del “non usare mai gli altri solo come mezzi ma sempre *anche* come fini” e l’utilitarismo che afferma di scegliere sempre le “azioni che massimizzano l’utilità e la felicità delle persone”. Weber (1998; 2004) ha ben interpretato questo aspetto, infatti, la pluralità dei valori si presenta sotto forma di dualismo tra l’etica dei principi (*Gesinnungsethik* - detta anche delle intenzioni o delle convinzioni) e l’etica della responsabilità (*Verantwortungsethik*): la prima si riferisce a principi assoluti, che si assumono a prescindere dalle conseguenze a cui essi conducono (esempio etica religiosa), la seconda invece a tutti quei casi in cui si pone particolare attenzione al rapporto tra mezzi e fini e alle conseguenze dell’azione.

Ricondurre dunque, a un unico principio generale la condotta degli esseri umani (verso la vita e la morte) è un approccio fallimentare: esistono casi individuali e come tali vanno affrontati con argomentazioni che tengano conto delle circostanze in cui essi si presentano. Queste considerazioni applicate al suicidio inducono ad affermare che esso nei fatti non può essere né “condannato”, né “vietato” (Zuccaro 2000), anzi «continuare a vivere oppure togliersi la vita, indica due possibilità eticamente equivalenti [...] posso porre fine da me stesso ad una vita divenuta per me senza senso, che non è più dignitosa, ma non sono obbligato a farlo» (Pieper, 1985, pp. 77-78). L’idea della responsabilità delle scelte, tuttavia, nella società moderna è stata abdicata al diritto, non nella forma di *etica pubblica costituzionale* dove non ci sono laici e cattolici, credenti e non credenti ma semplici cittadini, ma nella forma di un’etica pubblica ridotta a semplice procedura.

Abbandonando gli aspetti squisitamente di carattere etico e giurisprudenziali, la questione rispetto al fenomeno del suicidio potrebbe essere posta nei termini di un conflitto tra libertà individuali e responsabilità sociali, ma è ovvio che i dibattiti intorno a tale conflitto risentono sia delle discipline che lo affrontano sia del contesto culturale di riferimento. In altri termini, la decisione di suicidarsi non consisterebbe propriamente in una scelta tra la “vita” e la “morte”, ma quanto nella scelta di far vivere o no il Sé del soggetto: in questa dimensione il suicidio potrebbe rappresentare una scelta (estrema poiché considerata l’unica possibile!) strettamente legata al contesto culturale e relazionale.

## Una lettura relazionale del fenomeno del suicidio

Il suicidio e il tentato suicidio sono influenzati da una parte, dalla cultura di riferimento (più o meno “permissiva” rispetto a tali azioni), e, dall'altra, dal legame indissolubile con la vita quotidiana e il contesto sociale entro cui le persone vivono. Ciò costituisce il momento in cui si pone attenzione non solo alla “persona” come entità che compie un'azione, ma alla “persona” come “soggetto” e parte attiva dei processi sociali. Tale situazione consente il passaggio da un approccio di studio dei fenomeni sociali orientato alla ricerca della causa (causalità) a un approccio che pone l'attenzione sulle interazioni complessive tra le variabili individuali, sociali e di contesto (relazionalità). Per la peculiarità del presente contributo, partendo dalla teoria della morfogenesi proposta dalla Archer (1995, trad. it. 1997), si prenderà in esame il suicidio nella prospettiva della sociologia relazionale o teoria relazionale della società (Donati, 1991; 1993), cioè con una modalità di lettura della società che pone come punto di avvio la relazione sociale.

La decisione di avviare la riflessione sul suicidio in una prospettiva relazionale partendo dalla teoria della morfogenesi della Archer (1995, trad. it. 1997), è giustificato dal fatto che quest'ultima è stata forse la prima a dare un impulso concreto – anche se non immune da critiche – al superamento di alcune dicotomie fortemente presenti nella storia della sociologia (individualismo/olismo, struttura/*agency*, micro/macro) che poi trova ulteriore sviluppo nella sociologia relazionale. Questa studiosa ha affermato la contemporanea presenza di più fattori e livelli nel processo di definizione degli scopi e delle caratteristiche dei sistemi sociali che li attua: infatti, ella sostiene che «la connessione fondamentale che dobbiamo creare e mantenere [...] non è quella tra “micro” e “macro”, intesi come piccolo e interpersonale contro grande e impersonale, ma piuttosto quella tra “sociale” e “sistemico”. In altre parole, le condizioni sistemiche sono sempre il (“macro”) contesto delle (“micro”) interazioni sociali, mentre le attività sociali che coinvolgono le persone (“micro”) rappresentano l'ambiente in cui le (“macro”) caratteristiche dei sistemi si riproducono o si trasformano. [...] si possono allora trarre due conseguenze. In primo luogo, l'attività teorica principale consiste nel legare due aspetti qualitativamente diversi (il “sociale” e il “sistemico”, o se si preferisce l'“azione” e i suoi “ambienti”) piuttosto che due caratteristiche quantitativamente diverse, grande e piccolo, micro e macro. [...]. La seconda conseguenza è che se la preoccupazione fuorviante della dimensione viene abbandonata, i legami che servono per spiegare il fatto irritante della società sono quelli tra le “persone” e le “parti” della realtà sociale [...]» (Archer, 1995, trad. it. 1997, p. 22). In questo modo il rapporto persona-società si presenta in una veste multidimensionale contraddistinta da un'analisi ricadente nella *teoria morfogenetica* in cui il macro emerge dal micro,

e lo condiziona retroagendo su esso (ciclo<sup>8</sup>). I due elementi non possono essere studiati separatamente o fatti prevalere uno sull'altro dal momento che struttura e azione costituiscono livelli diversi della realtà sociale stratificata, ognuna con caratteristiche specifiche e non riducibili. Nella teoria morfogenetica, i processi sono dipendenti dall'interazione con il mondo reale, pertanto la società deve essere studiata come essa prende forma (il ciclo morfogenetico rappresenta una sequenza temporale poiché la struttura precede sempre l'azione e i suoi esiti in forma di riproduzione o di innovazione) e non come si vorrebbe essa sia. Partendo, infatti, dal presupposto che il sistema culturale è il frutto dell'azione umana e che una volta raggiunta la sua autonomia influenza le generazioni future, si evidenzia (all'interno del ciclo morfogenetico) l'importanza che assumono le interazioni tra i soggetti interconnesse sia con il condizionamento culturale (assetto strutturale del sistema culturale) sia con l'elaborazione che ne risulta nella direzione della conferma (riproduzione) o nella direzione di un suo mutamento (innovazione). Ciò dimostra che i processi possono far registrare esiti attesi o non attesi (si pensi a un'azione suicida che non determina la morte, ma la menomazione della persona), mentre i processi di interazione, non andando in una sola direzione (non si può considerare solo colui o colei che si suicida o tenta di suicidarsi, ma anche coloro i quali possono essere considerati "destinatari" di tale azione, un esempio emblematico è il terrorista suicida), producono effetti emergenti in più direzioni. Applicare questa visione multidimensionale al suicidio significa osservare le istituzioni e le persone, ma soprattutto le relazioni che si costituiscono tra esse superando le visioni tradizionali che mantenevano separati questi livelli e i differenti elementi coinvolti nei processi di *social construal* del suicidio.

Nella realtà dei fatti, dunque, gli studi sul suicidio devono coniugare il sistema (dimensione oggettiva) con le persone (dimensione soggettiva), cioè devono saper coniugare gli aspetti oggettivi con quelli soggettivi tenendo conto di tutte le dimensioni, i livelli e i fattori coinvolti nel processo sociale di decisione. Queste riflessioni, a proposito del suicidio fanno affermare che l'analisi deve tenere conto della multidimensionalità e multifattorialità che caratterizza questo fenomeno. In questo modo sono privilegiati gli spazi delle relazioni sociali che si sviluppano nella società: tutti i fenomeni sociali e gli atteggiamenti (e, dunque le scelte verso la vita o la morte) si costruiscono in un ambito che possiede propri luoghi, tempi e simboli, che sono fondamentali nei processi cognitivi di auto-significazione attivati dalle persone per la costruzione delle realtà sociali nella loro esperienza di vita quotidiana.

Per tale motivo, si propone come ulteriore chiave di lettura del fenomeno del suicidio la prospettiva relazionale (Donati, 1991; 1993): infatti, la relazione

---

<sup>8</sup> Il ciclo morfogenetico nella sua forma generale è caratterizzato dal condizionamento strutturale, dall'interazione socio-culturale e dall'elaborazione strutturale.

sociale non si pone come una costrizione per la persona, piuttosto è l'elemento che favorisce l'autodeterminazione del soggetto sulla base della riflessività (Donati, 2011a). Il riferirsi alla relazione sociale permette di considerare mondo vitale e sistema sociale, perché la relazione deve considerarsi come un fenomeno emergente (semantica generativa) di un agire reciproco (*rel-azione*) con una connotazione autonoma che trascende da coloro che la mettono in atto, ma allo stesso tempo è riconducibile alla semantica referenziale (*re-fero*) perché dentro un quadro di significati simbolici (cultura) e alla semantica strutturale (*re-ligo*) perché risorsa e vincolo del sistema sociale.

Le persone sono legate, nell'agire quotidiano, a fattori strutturali e culturali che vanno compresi e interpretati attraverso la riflessività sociale<sup>9</sup> che coinvolge il "fare" e l'"essere" delle persone: il punto cardine è che la persona e il sistema sociale costituiscono una relazione molto complessa, che si colloca in una rete relazionale caratterizzata da crescenti mutamenti e spesso da un'asimmetricità dovuta più a fattori culturali e di costruzione dell'identità e della realtà che a fattori intrinseci al rapporto.

Tornando all'oggetto di studio del presente contributo e andando al di là delle etiche laiche e religiose, così come evidenziato nelle pagine precedenti, il suicidio o il tentato suicidio non consisterebbero in una scelta tra la "vita" e la "morte", ma in una risposta "disonica" alla complessa relazione persona-sistema sociale che si esplicita spesso in una dissonanza tra il "fare" e l'"essere" della persona, ed è in questa multidimensionalità che il suicidio e il tentato suicidio andrebbero studiati. Un ruolo fondamentale per la presa di decisione è svolta dalla conoscenza che si riferisce a ciò cosa si fa, si pensa e si esperisce in un contesto relazionale, effetto emergente dell'interazione tra specifiche forme del fare e dell'essere delle persone.

Per lo sviluppo e l'ampliamento di queste forme di conoscenza, che garantirebbero una presa di decisione fondata sull'etica della responsabilità tendente alla tutela di tutte le vite, la riflessività sociale non è sufficiente. Affinché questo "sapere" si configuri come l'"effetto emergente" delle interazioni tra le parti in causa (persona/sistema sociale e fare/essere), la riflessività sociale necessita di essere articolata in *riflessività relazionale*<sup>10</sup> (Donati, 2011a; 2011b). I processi di riflessività (sociale e relazionale) permettono l'emersione, quindi, di "saperi" che dirigono l'azione verso la vita piuttosto che la morte: in tal modo si tende alla costruzione di una relazione persona-sistema sociale che non si configura più solo come diritto, ma

---

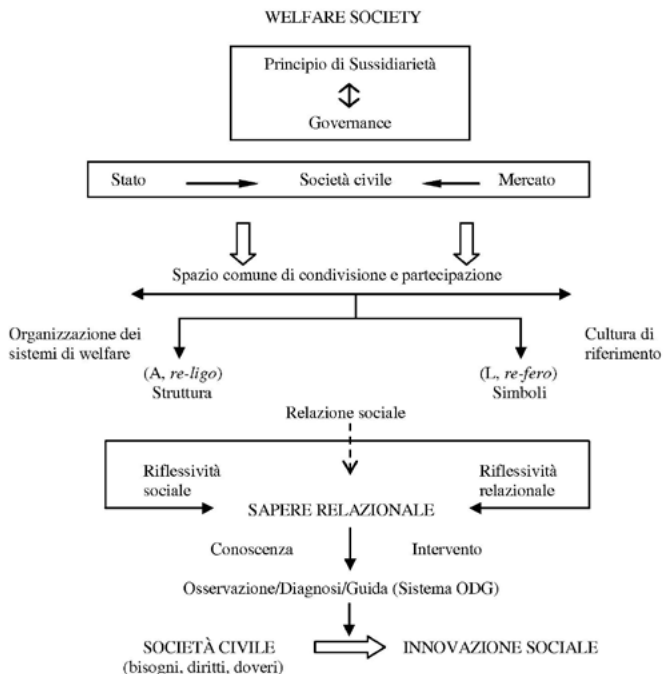
<sup>9</sup> La *riflessione sociale* (Donati, 2011a) si riferisce alla riflessività della relazione sociale, ovvero è quella riflessione correlata all'ordine di realtà della relazione sociale; in altre parole, è un'ulteriore dimensione della riflessività che non è né soggettiva, né strutturale.

<sup>10</sup> La riflessività relazionale «consiste nel fatto che i soggetti si orientano alla realtà che emerge dalle loro interazioni prendendo in considerazione come tale realtà (in virtù dei suoi poteri propri) è capace di ricadere sui soggetti stessi (agenti/attori) dal momento che essa eccede i loro poteri personali e aggregati» (Donati, 2011a, 31).

anche come dovere e per la quale diviene prioritaria la costituzione di una conoscenza fondata su forme di etica della responsabilità che si palesano attraverso la riflessività (ordine di realtà della relazione sociale).

Il tentativo è quello di superare le “distonie” (Fig. 1) favorendo la relazione fra persona e sistema sociale senza presupporre, però, una loro fusione o una loro netta separazione e ricordando che non sempre gli interessi dell’uno coincidono con gli interessi dell’altra parte in causa. Il rimando è sempre al paradigma relazione, poiché sono ipotizzabili interventi (quali forme di prevenzioni di azioni suicide) mirati al benessere delle persone nel tentativo di ridurre le “distonie” nella relazione complessa tra persona e sistema sociale: questi interventi si devono fondare sul sistema osservazione-diagnosi-guida relazionale – sistema ODG (Donati, 1991) –, perché in grado di produrre: a) un’osservazione che non prescinde dall’interazione tra le persone e il sistema sociale; b) una diagnosi che consente di distinguere il problema (distanza e/o dissonanza tra il fare e l’essere all’interno della relazione) dalla sua possibile risoluzione (suicidio o tentato suicidio); c) la guida relazionale che è un metodo di intervento sul e nel contesto in cui si genera il problema per poi essere trasferito all’intero sistema.

Fig. 1 – Nascita delle azioni innovative e paradigma relazione





La complessità del fenomeno del suicidio è strettamente legata alla necessità di un'inscindibilità del punto di vista dell'attore e del contesto in cui esso è messo in atto, e alla quasi impossibilità di separare la sfera dell'azione individuale da quella sociale. Diventa dunque difficile, oggi, non pensare a interventi di prevenzione rispetto a questi intrecci sul versante della vita quotidiana e del contesto sociale, quest'ultimo molto spesso determina le azioni, sia dei singoli sia dei gruppi, influenza i comportamenti e il sistema di valori e significati. Affinché si verifichi uno sviluppo sociale di una comunità che garantisca il pieno benessere, quest'ultima deve avere la possibilità, attraverso la riflessione sociale e relazione di rispondere ai bisogni senza tralasciare gli aspetti di etica della responsabilità.

## Conclusioni

L'uomo è consapevole del fatto che la sua vita ha una "scadenza" che può essere più o meno lunga, e spesso, con un gesto, ha voluto anticiparne i termini: il confine tra vita e morte non è più nettamente definito come per l'antichità, e non perché la morte abbia preso il sopravvento sulla vita, ma piuttosto perché entrambi hanno perso la loro accezione valoriale positiva. Nella società moderna, infatti, si sta diffondendo una contraddizione, da una parte si fanno investimenti in risorse umane e finanziarie per migliorare le condizioni materiali dell'esistenza, dall'altra, invece, si registrano difficoltà a dare un senso alla vita stessa. Ed è, paradossale che proprio nella ricerca di attribuzione di senso e significato all'esistenza, nel processo di ri-appropriazione della propria soggettività, nei percorsi di costruzione delle identità che il suicidio assume una particolare rilevanza.

L'agire umano che deve essere inteso come il modo più opportuno di comportarsi - se non siamo di fronte a casi di follia acclarata - rispetto alle diverse situazioni rappresenta lo specchio di aspetti rilevanti reperiti all'interno del contesto cui si riferiscono le situazioni, queste dinamiche sono anche le medesime che si presentano nel caso di condotte suicide. Nella realtà dei fatti soprattutto la visione o l'immaginazione del futuro, contestualmente alla concezione del presente nel caso delle condotte suicide, è molto legata all'*adeguamento della concezione di sé* che consiste nella risoluzione del dualismo tra "fare" e "essere" e quindi delle distonie che spesso sono frutto della relazione sociale. Il contrasto evidente tra fare e essere determina per forza di cose aspetti dissonanti, che generano nelle persone pressione e conflitto, sia verso se stesso sia verso il mondo circostante. Se questa tensione non trova la giusta canalizzazione, nel senso che essa deve essere orientata alla ricerca di altri e nuovi elementi di conoscenza (saperi come fattore emergente della riflessività sociale e relazionale), all'interno della complessa rete di relazioni che la persona esperisce nell'esercizio delle pro-

prie attività quotidiane, può divenire una determinante rispetto all'orientamento verso la morte (suicidio e tentato suicidio) piuttosto che la vita.

Il suicidio va considerato come un agire che s'inserisce in uno specifico contesto sociale nel quale molteplici fattori influenzano la "costruzione" e la "formazione" del Sé delle persone e la costruzione delle loro "difese" rispetto a situazioni di disagio che possono presentarsi in differenti momenti della vita sia con aspetti di individualità sia con aspetti di carattere sociale. La relazionalità che si esplicita nel gioco delle parti e dei ruoli tra la persona e il sistema è di fondamentale aiuto nella difesa rispetto all'attuazione di comportamenti, quale il suicidio, che in particolari momenti e contesti divengono la sola soluzione a una condizione vissuta come problema.

Le relazioni sociali innescando mediazione simbolica (riflessività sociale e relazionale) tra soggettività umana e sistemi sociali determinano lo sviluppo di "saperi", che portano alla promozione della definizione di bisogni, diritti e doveri in una logica che ha come fondamento l'etica della responsabilità in grado di innescare cambiamenti positivi nei comportamenti e negli atteggiamenti delle persone, riducendo o eliminando le distonie all'interno della relazione sociale, orientandoli verso la vita piuttosto che la morte.

E in un contesto che così si configura la sociologia, e in particolare, la sociologia relazionale può assumere un ruolo di primo piano nel ri-definire non solo i paradigmi di studio del suicidio perché connette mondo vitale (soggettività e intersoggettività) e sistema sociale (struttura organizzativa e soggettiva), ma anche favorendo la relazione persona-sistema sociale orientata alla definizione di bisogni, diritti e doveri avendo di base l'etica della responsabilità.

## BIBLIOGRAFIA

Archer, M.S. (1995). *Realist Social Theory: the Morphogenetic Approach*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. *La morfogenesi della società. Una teoria sociale realista*. Milano: FrancoAngeli, 1997).

Baechler, J. (1975). *Les suicides*. Paris: Calmann-Levy.

Barbagli, M. (2009). *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*. Bologna: il Mulino.

Baudelot, C. - Establet, R. (2006). *Suicide l'enverse de notre monde*. Paris: Seuil.

Bobbio, N. (1999). Perché non ho firmato il 'Manifesto laico'. In E. Marzo e C. Ocone (eds), *Manifesto laico* (pp. 123-134). Roma-Bari: Laterza.

Cavicchia Scalamonti, A. (1984) (ed). *Il "senso" della morte. Contributi per una sociologia della morte*. Napoli: Liguori editore.

D'Antuono, E. (2003). *Bioteca*, Guida, Napoli.

De Sadre, I. (2012). *Responsabilità e tempo. Reversibilità delle scelte in una società a responsabilità limitata*, in «Meridiana», 55, pp. 187-202.

Donati, P. (1991). *Teoria relazionale della società*. Milano: FrancoAngeli.

Donati, P. (1993). *Introduzione alla sociologia relazionale*. Milano: FrancoAngeli.

Donati, P. (2011a). *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*. Bologna: il Mulino,.

Donati, P. (2011b). Modernization and Relational Reflexivity. *International Review of Sociology – Revue Internationale de Sociologie*, 21, 1, 21-39. doi: 10.1080/03906701.2011.544178.

Douglas, J. D. (1967). *The social meanings of Suicide*, Princeton: Princeton University Press. Durkheim, É. (1897). *Le Suicide: étude de sociologie*. Paris: Alcan (trad. it., *Il Suicidio. L'educazione morale*. Torino: UTET, 1969).

Elias, N. (2005). *La solitudine del morente*. Bologna: il Mulino.

Gallino, L. (2007). Una sociologia per la società mondo. Prime linee d'un programma di ricerca. *Quaderni di sociologia*, LI, 44, 2, 103-120.

Gehlen, A. (1984). *L'uomo nell'era della tecnica*. Milano: SugarCo Edizioni.

Gold, M. (1958). Suicide, Homicide, and the Socialization of Aggression. *American Journal of Sociology*, 63, 651-661.

Halbwachs, M. (1930). *Les causes du suicide*. Paris: Librairie Félix Alcan.

Henry, A. F. - Short, J. F. (1954). *Suicide and Homicide: Some economic Sociological and Psychological Aspects of Aggression*. New York: Free Press.

Holderegger, A. (1979). *Il Suicidio. Risultati delle scienze umane e problematica etica*. Assisi: Cittadella editrice.

- Jaspers, K. (1991). *Il medico nell'età della tecnica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Jonas, H. (1990). *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Torino: Einaudi.
- Landsberg, P. L. (1951). *Saggio sull'esperienza della morte. Il problema morale del suicidio*. Milano: Mozzi Editore.
- Lisle, E. (1856). *Du suicide: statistique, médecine, historie, législation*. Paris: Baillière.
- Loewith, K. (1989). *Significato e fine della storia*. Milano: il Saggiatore.
- Lombardi Vallauri, L. (2007). Stato laico, pensiero laico, pensiero dello Stato laico. In A. Ceretti e L. Garlati (eds), *Laicità e Stato di diritto*. Milano: Giuffré.
- Mangone, E. (2009). *Negazione del Sé e ricerca di senso. Il suicidio tra dato empirico e rappresentazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Mangone, E. (2012a). Suicidio. In C. Cipolla (ed), *La sociologia come devianza*. Milano: FrancoAngeli.
- Mangone, E. (2012b). Il suicidio verso una metodologia integrata. In C. Cipolla, A. de Lillo e E. Ruspini (eds), *Il Sociologo, le sirene e le pratiche di integrazione* (pp. 206-222). Milano: FrancoAngeli.
- Melucci, A. (1994). *Passaggio d'epoca*. Milano: Feltrinelli.
- Morselli, E. (1879). *Il Suicidio. Saggio di statistica morale comparata*. Milano: Fratelli Dumolard.
- Pieper, A. (1985). Argomenti etici in favore del suicidio come azione permessa. *Concilium*, 3, 66-79.
- Powell, E. E. (1958). Occupation, Status, and Suicide: Toward a Redefinition of Anomie. *American Sociological Review*, 23, 131-139.
- Spadaro, A. (2007). *Laicità e confessioni religiose: dalle etiche collettive (laiche e religiose) alla "meta-etica" pubblica (costituzionale)*, Relazione al Convegno nazionale dell'Associazione Nazionale Costituzionalisti, su "Problemi pratici della laicità agli inizi del XXI secolo", 26-27 ottobre, Napoli.
- Taylor, S. (1982). *Durkheim and the Study of Suicide*. London: The Mc Millan Press LTD.
- Weber, M. (1961). *Economia e società*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Weber, M. (1998). *Scritti politici*. Roma: Donzelli editore.
- Weber, M. (2004). *La scienza come professione. La politica come professione*. Torino: Einaudi.
- Wright Mills, C. (1968). *L'immaginazione sociologica*. Milano: il Saggiatore.
- Zuccaro, C. (2000). *La vita umana nella riflessione etica*, Brescia: Editrice Queriniana.